

**I Catechesi – «Lascia andare il mio popolo»  
UN POPOLO BENEDETTO DAVANTI ALLA MORTE**

La storia di Israele come popolo di Dio comincia nel libro dell'Esodo. Alla fine del libro della Genesi, la famiglia di Giacobbe, che si trovava in terra di Canaan, dopo varie vicende si trasferisce in Egitto, intorno a Giuseppe, il figlio che era stato venduto dai suoi fratelli e, guadagnatosi la fiducia incondizionata del Faraone, era diventato viceré dell'Egitto. In quella terra dunque Giacobbe e i suoi figli si stabiliscono, vi abitano, e prosperano. Il tempo passa, le generazioni si susseguono, e gli Israeliti crescono e si moltiplicano, al punto da diventare un problema per gli Egiziani. Narra l'Esodo:

*I figli d'Israele proliferarono e crebbero, si moltiplicarono e divennero molto, molto forti, tanto che il paese si riempì di loro. Ma sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe, e disse al suo popolo: «Ecco, il popolo dei figli d'Israele è più grande e più forte di noi: prendiamo provvedimenti nei suoi confronti, perché non si moltiplichi e se ci sarà una guerra non si aggiunga anch'esso ai nostri nemici, combatta contro di noi e poi se ne vada dal paese». Gl'imposero perciò dei sovrintendenti ai lavori forzati per opprimerlo con i loro gravami, e così Israele costruì le città-magazzino di Pitom e Ramses per il Faraone. Ma più lo opprimevano, più si moltiplicava e cresceva; perciò gli Egiziani ebbero paura dei figli di Israele. Allora gli Egiziani sottoposero i figli d'Israele a un lavoro massacrante: amareggiarono la loro vita con un duro lavoro nella preparazione dell'argilla e dei mattoni e con ogni genere di lavoro nei campi: lavori ai quali li costrinsero con dura schiavitù. Il re d'Egitto disse alle levatrici ebrae, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua: «Quando farete partorire le donne ebrae, guardate bene tra le due sponde del sedile per il parto: se è un maschio, uccidetelo; se è una femmina, lasciatela in vita». Ma le levatrici ebbero timore di Dio e non fecero come aveva detto loro il re d'Egitto, e lasciarono in vita i bambini. Il re d'Egitto chiamò allora le levatrici e disse loro: «Perché avete fatto questo e avete lasciato in vita i bambini?». Le levatrici dissero al Faraone: «Perché le donne ebrae non sono come le egiziane: sono piene di vita. Prima che arrivino da loro le levatrici, hanno già partorito». Dio beneficiò le levatrici, mentre il popolo si moltiplicò e diventò molto forte. E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli fece loro avere una famiglia. Ma il Faraone ordinò a tutto il suo popolo: «Ogni figlio maschio che nascerà, gettatelo nel Nilo; lasciate vivere invece le figlie» (Es 1,7-22).*

La storia di Israele inizia sotto questo segno di sopraffazione, di dolore e di morte. Gli Egiziani, davanti a una popolazione straniera che diventava sempre più numerosa, si impauriscono, la percepiscono come una minaccia, temono che possa diventare un temibile nemico interno e decidono perciò di liberarsene. I provvedimenti presi sono drammatici: si stabilisce dapprima di stremare gli Israeliti con i lavori forzati, traendo da questo anche un vantaggio economico, usufruendo di manodopera gratuita. Ma quando, nonostante ciò, il pericolo persiste, anzi aumenta, si procede a una decimazione sistematica: il Faraone dà ordine alle levatrici di

uccidere ogni neonato maschio e poi, fallito questo tentativo, comanda che ogni bambino ebreo sia gettato nel Nilo. Questa prolifica crescita di Israele in terra d'Egitto è il segno della benedizione divina. Con essa si sta realizzando la benedizione del tempo originario, quel «siate fecondi e moltiplicatevi» che, nel racconto di creazione dell'inizio della Genesi, sottolinea e benedice il comparire della vita (cfr. Gen 1,22.28). E in quel moltiplicarsi del popolo d'Israele trova compimento anche la promessa fatta ad Abramo, destinato a diventare una grande nazione, padre fecondo di una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia del mare (cfr. Gen 12,1-3; 15,1-6; 17,1-8; 22,15-18). Ebbene, adesso, la benedizione assicurata ad Abramo risulta essere diventata motivo di persecuzione. La promessa di vita sembra diventare causa di morte e proprio la fecondità fa di Israele un popolo temibile, e diverso. Tale diversità è sottolineata dalle levatrici che, accusate dal Faraone di non aver obbedito al suo comando di uccidere i neonati, si giustificano dicendo che le donne ebraiche partoriscono in fretta, prima che arrivi la levatrice, perché «non sono come le Egiziane» (Es 1,19). La risposta di queste donne coraggiose è molto significativa, e inserisce nel racconto anche una vena di ironia; delle donne deboli, indifese, inermi, ma timorate di Dio, riducono al silenzio il despota che aveva dato un ordine omicida portandolo su un terreno a lui ignoto, rifacendosi a un'esperienza a lui del tutto sconosciuta, per lui impossibile: quella del parto. Il Faraone deve fermarsi davanti a un'affermazione che non può verificare; il sovrano che pretendeva di avere potere di vita e di morte sugli uomini deve riconoscere di non sapere nulla del mistero della vita che nasce. Così, le levatrici si salvano proclamando la vitalità delle donne ebraiche nel partorire e anche la loro diversità: «le donne ebraiche non sono come le Egiziane». Israele è diverso da tutti gli altri popoli; l'elezione divina lo fa portatore, tra le nazioni, di benedizione, ma anche di una inevitabile e difficile estraneità che ora gli Egiziani violentemente rifiutano. La fede e l'appartenenza a Dio rendono diversi, inassimilabili dal comune modo di pensare e di vivere. Cambiano infatti i punti di riferimento, le scale di valori, i criteri che governano l'agire. «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, e le vostre vie non sono le mie vie» afferma il Signore attraverso il profeta Isaia (Is 55,8), e coloro che si mettono alla sua sequela seguono dunque vie e pensieri diversi da quelli del mondo. La fede ci rende stranieri, come Abramo (cfr. Ebr 11,13-16), e spesso rifiutati e perseguitati, come Israele in Egitto e come il giusto di cui parla il secondo capitolo del libro della Sapienza (cfr. anche Mt 5,10-12; Lc 21,12). E in Egitto, fallito il tentativo di sterminio attraverso le levatrici, una nuova condanna a morte viene pronunciata sui neonati di Israele: ogni bambino maschio dovrà essere gettato nel Nilo. Il Faraone manifesta così una volontà omicida che stravolge e perverte la realtà: le levatrici, che devono favorire e assistere la vita che nasce, dovrebbero invece ucciderla, e il Nilo, che con le sue piene dona fertilità e vita al paese, deve invece diventare un sinistro luogo di morte. Ma i piani di Dio si inseriscono in quelli degli uomini e il progetto di sterminio del Faraone trova un intoppo: all'interno del popolo ebraico, nasce un bambino che la madre decide di salvare:

*Un uomo della famiglia di Levi prese in moglie una figlia di Levi. La donna concepì e partorì un figlio: vide che era bello e lo nascose per tre mesi. Ma non potendolo più tenere nascosto, prese una cesta di papiro, la cosparsa di bitume e pece, vi mise il bambino e lo pose nel*

*canneto sulla riva del Nilo. La sorella del bambino si appostò a distanza per vedere che cosa gli sarebbe successo. La figlia del Faraone scese per prendere un bagno al fiume, mentre le sue ancelle se ne andavano lungo la sponda del fiume: vide la cesta in mezzo al canneto e mandò la sua serva a prenderla. Aprì e vide dentro il bambino: era un fanciullino che piangeva. Ne ebbe compassione e disse: «Costui è un bambino ebreo». La sorella del bambino disse alla figlia del Faraone: «Vado a chiamarti una donna tra le Ebreë che allattano: allatterà per te il bambino». Le disse la figlia del Faraone: «Va'». La giovane andò a chiamare la mamma del bambino. La figlia del Faraone le disse: «Prendi questo bambino e allattalo per me: ti darò il tuo salario». La donna prese il bambino e lo allattò. Quando il bambino fu cresciuto, lo portò alla figlia del Faraone. Fu per lei come un figlio e lo chiamò Mosè, dicendo: «Io l'ho salvato dalle acque» (Es 2,1-10).*

Il bambino era bello, dice il testo, e la madre lo tiene con sé per tre mesi. Poi, non potendo più continuare a nascondere, lo pone in una cesta che lascia fra i giunchi sulla riva del Nilo, così sperando di sottrarlo all'abbraccio mortale dell'acqua del fiume. Quando la figlia del Faraone scende per un bagno presso il canneto, vede la cesta, la apre per scoprirne il contenuto e trova il piccolo ebreo, piangente. La donna si intenerisce e, nonostante dovesse essere per lei evidente che si trattava di un bimbo che, per ordine del sovrano suo padre, doveva essere condannato a morte, decide invece di adottarlo, aiutata in questo, senza quasi che se ne avveda, dalla sorella del bambino che, prontamente e con intelligenza, spinge la principessa verso la decisione che si era prefissata offrendosi di cercarle una balia ebrea. Le sue parole alla lettera suonano: «Devo andare e chiamare per te una nutrice tra le donne ebreë, perché allatti per te il bambino?» (Es 2,7). Quel «per te» ripetuto due volte ha un'importanza strategica, perché sembra lasciare all'altra l'iniziativa e l'autorità; in realtà la pone in qualche modo davanti al fatto compiuto: è lei, la principessa, ormai la madre adottiva, e una balia, la madre vera del bambino, allatterà al suo posto, «per lei». Così, come era avvenuto con le levatrici, anche ora delle donne mandano a monte i progetti perversi del Faraone; l'amore invincibile di una madre, la commozione di una potente Egiziana e la prontezza di spirito di una ragazzina ebrea salvano il piccolo destinato alla morte. Mosè, il salvato dalle acque, sarà il mediatore della salvezza divina per Israele. Chi, nel momento originario e strutturante della nascita, ha fatto l'esperienza di sfuggire alla morte deve diventare mediatore di vita, quella di Dio. La storia di Mosè inizia così come la storia di un uomo segnato da un destino particolare. Nato da una donna ebrea, cresce ora alla corte di coloro che hanno deciso di sterminare il suo popolo, sottratto alla morte dall'istinto materno e dalla tenerezza della figlia di un despota che appare invece totalmente privo di sentimenti umani. Ma viene, per Mosè, il momento della scelta decisiva:

*In quei giorni Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e si rese conto dei duri lavori a cui erano sottoposti. Vide poi un uomo egiziano colpire un uomo ebreo, uno dei suoi fratelli. Si voltò in qua e in là, vide che non c'era nessuno e colpì l'Egiziano, nascondendolo poi nella sabbia. Uscì il giorno dopo, ed ecco che vide due uomini ebrei che litigavano. Disse a quello che aveva torto: «Perché colpisci tuo fratello?». Rispose: «Chi ti ha posto come capo e giudice*

*su di noi? Vuoi forse uccidermi come hai ucciso l'Egiziano?». Mosè ebbe paura e disse tra sé: «Certamente la cosa è risaputa». Il Faraone sentì parlare di questa faccenda e cercò di uccidere Mosè, ma Mosè fuggì via dal Faraone, si stabilì nel paese di Madian, e sedette presso un pozzo (Es 2,11-15)*

Visto un Egiziano che colpiva un Israelita, il salvato dalle acque si schiera dalla parte del fratello oppresso e uccide l'Egiziano. La decisione di difendere il debole diventa una scelta di parte; anzi, per Mosè, rappresenta una scelta di identità. Figlio di Ebrei, allattato dalla madre naturale, egli è cresciuto ed è stato educato come un Egiziano, alla corte del Faraone, presso la madre adottiva. È un uomo diviso tra due popoli, tra due mondi contrapposti, che però ora, davanti alla violenza operata contro chi non può difendersi, riconosce definitivamente la propria origine e si riappropria della propria identità, schierandosi dalla parte del proprio popolo. C'è, nella Scrittura, un'altra figura, questa volta di donna, che ha dovuto percorrere un cammino di identificazione simile a quello di Mosè, e la cui storia presenta diverse analogie con quella del condottiero di Israele. Si tratta di Ester, la giovane donna ebrea cresciuta da Mardocheo e scelta come sposa dal re persiano Assuero. Anch'essa, dunque, Ebrea tra stranieri, condotta dal destino a vivere in una reggia, nel luogo del massimo potere, portatrice del segreto di un'identità sofferta, anch'essa in una situazione limite di pericolo mortale, con il suo popolo votato allo sterminio. E anch'essa bella, e perciò graziata dal suo temibile sovrano, come bello era il piccolo Mosè, perciò messo in salvo dalla madre e adottato dall'Egiziana. E anche Ester, davanti alla violenza che si sta abbattendo drammaticamente sul suo popolo, deve operare una scelta difficile e definitiva: messa davanti alla propria identità di Ebrea, ne assume responsabilmente tutte le conseguenze e decide di intervenire in favore del suo popolo, pur nella consapevolezza che questo potrà costarle la vita. Pure Mosè deve scegliere, e davanti alla violenza perpetrata contro un suo fratello, si riappropria interamente della propria identità di figlio d'Israele e interviene uccidendo l'Egiziano (in questo diversificandosi da Ester che non uccide, e invece decide di dare la vita). Ma il cammino di identificazione e di recupero della propria storia non è facile. I fratelli di Mosè, figli dello stesso popolo, prendono le distanze e lo rifiutano. Quando interviene per sedare una lite tra due Israeliti, si sente rispondere: «Chi ti ha posto come capo e giudice su di noi? Vuoi uccidermi come hai ucciso l'Egiziano?» (Es 2,14). Mosè allora si mette in allarme, capisce che ciò che ha commesso è ormai risaputo e, spaventato, fugge. Il salvato dalle acque ha pensato di salvare i suoi intervenendo contro l'Egiziano, ma non è quella la vera salvezza. Perché la violenza non si vince con altra violenza, la vita non può venire da una morte data ad altri. La salvezza non si realizza con le proprie forze e per la propria intraprendenza; la liberazione può venire solo dal Signore. È Dio che deve prendere l'iniziativa, è Lui che deve scegliere il mediatore e inviarlo. Così Mosè si scontra con la durezza della propria realtà; rifiutato dai fratelli ebrei e costretto alla fuga per paura degli Egiziani, deve attraversare l'esperienza dolorosa della disillusione. Si rifugia in Madian, si sposa, si stabilisce in terra straniera (cfr. Es 2,16-22). Discendente di Abramo, lo straniero per eccellenza, Mosè è cresciuto in una corte straniera, si è sentito straniero tra i suoi e ora trova una famiglia in un

paese straniero. L'Egitto sembra ormai lontano, un capitolo chiuso nella sua storia personale. Ma non è un capitolo chiuso per Dio e la sua storia di salvezza. Narra infatti il testo:

*Frattanto, in quel lungo periodo, il re d'Egitto morì. I figli d'Israele gemevano per il lavoro: gridarono, e la loro invocazione di aiuto dall'oppressione salì fino a Dio. Dio udì il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo, con Isacco e con Giacobbe. Dio vide i figli d'Israele e se ne prese cura (Es 2,23-25).*

Comincia ora la vera liberazione di Israele. Il popolo grida e Dio ascolta. La salvezza degli uomini è tutta racchiusa nel ricordo del Signore e nel suo ascolto del grido di chi soffre. Il Dio di Israele non rimane indifferente davanti all'ingiustizia e al dolore. Dio se ne prende cura e salva. È questa la nostra fede, e la nostra certezza che apre alla fiducia: il grido degli oppressi non cade mai nel vuoto, il Signore è sempre pronto ad ascoltarlo e a rispondere con la sua potenza e la sua bontà. Il dolore dei piccoli e dei poveri trova il cuore di Dio sempre attento ad accoglierlo e sollecito nell'intervenire con la sua consolazione. Il vagare angosciato ed errabondo dell'orante perseguitato non è ignorato da Dio, né mai dimenticato, e il pianto che l'accompagna è liquido prezioso conservato nell'otre del Signore. L'immagine degli "otri", richiama i contenitori di pelle in cui i beduini sono soliti tenere l'acqua che li fa vivere nel deserto, e il latte e il vino che sostengono il loro cammino (cfr. Gs 9,4.13; Gdc 4,19; 1Sam 16,20). Le lacrime amare di chi prega diventano, nell'otre amorevole di Dio, fresco vino profumato e tiepido latte, pieno di dolcezza. Nulla va perduto, e tutto è scritto nel libro della vita.

[**BRUNA COSTACURTA**, *Lascia andare il mio popolo*, I, pagg. 9-16]